



GABRIELE D'ANNUNZIO

LA VITA

Gabriele d'Annunzio nacque a Pescara il 12 marzo 1863 da famiglia medio-borghese. Il padre, un ricco commerciante dedito a vita dispendiosa, in pochi anni si dissipò il patrimonio lasciando agli eredi solo la casa di famiglia. Se vogliamo trovare un segno dell'ambiente familiare nelle vicende biografiche del poeta, sicuramente questo aspetto esuberante ed edonistico del carattere paterno non può passare inosservato. D'altronde il giovane Gabriele non tardò a manifestare una personalità priva di complessi e inibizioni, portata al confronto competitivo con la realtà. Per comprendere meglio il senso di questa osservazione, è bene leggere la lettera che il sedicenne Gabriele scrisse a Giosuè Carducci, mentre frequentava il liceo all'istituto Cicognini di Prato, ricordando che allora Carducci era il più rinomato poeta italiano:



“ Illustre signore, quando ne le passate sere d’inverno leggevo avidamente i suoi brevi versi, e gli ammiravo dal profondo dell’animo, e sentivo il cuore battermi forte di affetti nuovi e liberi, mi venne molte volte il desiderio di scriverle una letterina in cui si racchiudessero tutti questi sentimenti e questi palpiti giovanili. Prendeva il foglietto e la penna, ed ascoltando la voce gentile dell’anima tiravo giù le prime righe con furia e un ardore indicibili; ma nel voltar pagina mi assaliva un tratto cento curiosi pensieri che mi costringevano a smettere, ed a scuotere la testa come per dire: Che gran sciocca sono io!...Mi pareva infatti una solenne sciocchezza che un giovinetto di sedici anni come me, oscuro alunno di liceo, scrivesse a un poeta come lei, già famoso in tutta l’ Italia, soltanto per fargli sapere che l’ama, lo riverisce e l’ammira. [...] Io le parlo co’ l’ cuore sulle labbra, e sento dentro di me una commozione strana e vivissima, e mi trema la mano nel vergar queste righe. Io voglio seguire le sue orme: voglio anch’io combattere coraggiosamente per questa scuola di Manzoni; anch’io mi sento nel cervello una scintilla di genio battagliero, che mi scuote tutte le fibre, e mi mette nell’anima una smania tormentosa di gloria e di pugne; anch’io voglio consacrare a l’arte vera i baleni più fulgidi del

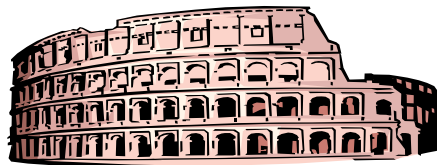
mio ingegno, le forze più potenti della mia vita, i palpiti più santi del mio cuore, i miei sogni d'oro, le mie aspirazioni giovanili, le tremende amarezze, le gioie supreme... E voglio combattere a sua fianco, o Poeta! Ma dove mi trasporta l'ardore?... Mi perdoni Signore, e pensi che io ho sedici anni e che son nato sotto il sole degli Abruzzi."



Proprio il padre sovvenzionò nel 1879 la pubblicazione della prima raccolta di poesie del giovane studente, **Primo vere**, attorno alla quale nacque immediatamente quello che sarebbe diventato il “fenomeno d’annunziano”. Accompagnato da un’entusiasta recensione critica sulla rivista romana “Fanfulla della Domenica”, il successo del libro venne gonfiato dallo stesso D’Annunzio che fece diffondere la falsa notizia della propria morte per una caduta da cavallo; notizia che ebbe l’effetto, insieme alle suc-

cessive smentite, di richiamare l'attenzione del pubblico romano sul romantico studente abruzzese, facendone un personaggio da leggenda, dopo conseguita la licenza liceale, D'Annunzio sulle ali di questa leggenda giunse a Roma nel 1881. A Roma iniziò la sua turbinosa avventura esistenziale fatta di amori, di duelli, ma anche di intense letture e proficua attività giornalistica e letteraria.

1881-1891: PERIODO ROMANO



Frequentò sporadicamente l'università. Lo distolgono dagli studi il brillante ambiente mondano e la vita letteraria della capitale. Pubblicò dei racconti di cornice verista, *“Le novelle della Pescara”*, ambientate in un Abruzzo primitivo e prorompente di umori sensuali, che danno inizio ad un periodo detto appunto il periodo romano, denso di interessi mondani e culturali. Tutto proteso alla conquista della notorietà e della gloria, frequentò i salotti più raffinati, ed ebbe amori tanto travolgenti quanto effimeri; tentò l'avventura politica, infatti nel 1897, nel collegio di Ortona a mare, venne eletto deputato nelle liste della destra, ma non esitò a passare alla sinistra per protesta contro le proposte restrittive della libertà fatta da Pelloux, ottenendo così l'elezione al parlamento. Scrisse moltissimo sia in prosa che in poesia.



Publicò le raccolte poetiche *Canto Novo* (1882), *Terre Vergini* (1882) e *Intermezzo* (1883). Compì numerosi viaggi, fra cui una crociera nell'Adriatico abbastanza avventurosa (1887) e un viaggio in Grecia(1895)con l'amico Edoardo Scarfoglio (fondatore de "Il Mattino" di Napoli e marito della celebre scrittrice verista Matilde Serao). Nel 1883 dopo una "fuga romantica", sposò la duchessa Maria Hardouin di Gallese; dalla relazione nasceranno tre figli (Mario, Gabriellino e Ugo Venerio).). La storia di Maria Gallese è incerta infatti alcuni documenti riportano che D'Annunzio si era dovuto adattare al lavoro giornalistico soprattutto per esigenze economiche,e nel 1883 aveva dovuto sposare con un "matrimonio di riparazione" la contessina Maria Gallese. La storia tra i due si deteriora presto per una serie di avventure sentimentali del poeta;tra le tanti amanti vi furono la contessa Maria Anuissola, la grande Eleonora Duse,la marchesa Alessandra Carlotta di Rudinì, la contessa Giuseppina Mancini e la contessa Natalia Golubèva, ma quella che lo tenne legato per alcuni anni fu Barbara Leoni.

In questi anni scrisse *“Il piacere”* che segna la compiuta espressione del decadentismo italiano.



1891-94: Periodo napoletano

La relazione con Barbara Leoni, iniziata all'incirca nel 1886, stava già per finire agli inizi degli anni Novanta. Una nuova figlia, Renata, nacque dal rapporto con la principessa siciliana Maria Gravina; la relazione finì nel 1897 quando iniziò la frequentazione con Eleonora Duse. A Napoli collaborò al “Corriere di Napoli

Pubblicò:

- Il romanzo *“L’innocente”* (1892)
- La raccolta di liriche *“Elegie Romane”* (1892)
- Le liriche del poema *“Paradisiaco”* (1893)
- Il romanzo del *“Trionfo della morte”* (1894)



Nell'estate del 1895 compì un viaggio in Grecia e nel 1897 partecipò alle elezioni riuscendo eletto deputato, con un programma “al di là della destra e della sinistra”, che so-

stanzialmente era di chiara impostazione nazionalista.



1898-1910: Periodo de “La Capponcina”

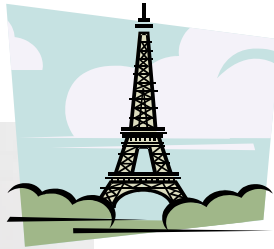
Negli ultimi anni del secolo D’Annunzio si stabilì a Settignano in Toscana, nella villa della Capponcina, dove condusse una vita talmente dispendiosa che, caricatosi di debiti nonostante i proficui guadagni ottenuti con le sue opere, nel 1909 fu costretto a fuggire in Francia, in “volontario esilio”, come egli disse con sconfinata impudenza. La “Capponcina”, lussuosamente arredata, era poco lontana dalla villa delle Duse la quale nel 1899 interpretò l’opera teatrale “*La Gioconda*” che ottenne notevole successo.

Nel 1900 il suo romanzo “*Il fuoco*” fece scandalo per le rivelazioni degli amori con la Duse.

Produsse varie opere teatrali:

- “*La figlia di Jorio*”

- “*La fiaccola sotto il maggio*”
- “*La nave*”



1910-1915: Periodo Francese

Visse lussuosamente a Parigi circondato da ammiratori e da amanti. In Francia compose dei libretti d'opera in francese “*Le martyre de Saint Sèbastien*” e la “*Pisanelle*”. Inoltre seguiva attentamente le vicende italiane, e inviò al “corriere della sera” prose d'invenzione e di ricordo, tra cui le “*Canzoni delle gesta d'oltremare*” che inneggiavano alle mire espansionistiche italiane. In quelli che furono gli anni immediatamente precedenti al conflitto mondiale, in tutta Europa e soprattutto in Italia si diffusero nel gusto e nella mentalità collettiva quei contenuti politico-ideologici di carattere superomistico. Fu un fenomeno di massa che stesso D'Annunzio aveva contribuito a creare, uno strumento che si avvalse, per la prima volta, dei mezzi della comunicazione di massa.



1915-1920: Gli anni della guerra

Nel 1915 ritornò in Italia e partecipò attivamente alla propaganda interventista con il discorso a Quarto per la Sagra dei Mille. Durante la guerra, partecipò come volontario, nonostante ultracinquantenne, venne subito promosso tenente colonnello, ottenne varie medaglie d'oro e d'argento per le sue imprese spericolate.

Tra le sue imprese ricordiamo “La beffa di Buccari” dove egli denominò i motoscafi di attacco con la sigla M.A.S. “**Memento Audere Sempre**” (Ricordati di osare sempre); ed inoltre le sue imprese aeree come il clamoroso volo su Vienna.



IL VOLO SU VIENNA

Negli ultimi giorni di giugno del 1918 D'Annunzio, al comando della Squadra Aerea S.Marco, partecipò ai bombardamenti sulle truppe austriache sul Piave. Queste azioni gli consentirono un volo su Vienna, precedentemente negato dal comando supremo a causa delle difficoltà tecniche dell'impresa, legata soprattutto al problema dell'autonomia degli apparecchi per un volo di mille chilometri. Il volo doveva avere carattere strettamente politico e dimostrativo; era quindi vietato di recare offesa alla città. Con questo raid l'ala d'Italia affermò la sua potenza incontrastata sul cielo della capitale nemica. Il 9 agosto alle 5.50 dal campo di San Pelaggio (Treviso) si alzarono undici apparecchi: un biposto col pilota Natale Palli e Gabriele D'Annunzio, e dieci

monoplani,di cui solo sette sono giunti su Vienna dopo 4 ore per lanciare 50.000 copie di un manifestino in italiano preparato da D'Annunzio

....Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà,non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza,non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo,nell'ora che sceglieremo. Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre,nel cielo mattutino.”



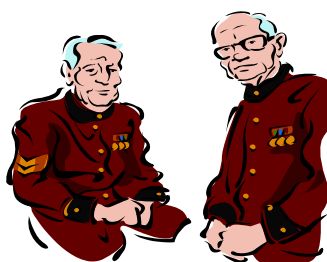
LA PRESA DI FIUME

A Fiume su 50.000 abitanti,erano italiani circa la metà che costituiva la parte più attiva. D'Annunzio tuonava sulle piazze per la vittoria mutilata,ed intanto a Fiume la situazione si faceva grave,avvenivano molti scontri tra irredentisti e truppe alleate. Il 12 settembre 1919 D'Annunzio era a Ronchi,con un seguito di pochi centinaia di

uomini, ma ad essi si unirono i Legionari di Venturi e buona parte dei Granatieri di Sardegna e la fanteria del generale Zoppi. Alle porte della città di Fiume erano 2000 tra granatieri arditi e fanti. Il generale Pittaluga avrebbe dovuto obbedire gli ordini del suo superiore Badoglio ma D'Annunzio mostrando la medaglia d'oro e proclamando *“Lei non ha che a far tirare su di me, Generale!”*, Pittaluga gli rispose abbracciando il poeta ed entrando con lui a Fiume, dove nel frattempo i cittadini italiani organizzarono una rivolta ed accolsero l'esercito di D'Annunzio. Nitti inviò alla frontiera di Fiume il generale Badoglio, che assunse direttamente il comando delle truppe lealiste; visto che si poteva contare poco sulla lealtà dei lealisti, le defezioni di D'Annunzio erano frequenti tant'è che fin dai primi giorni dell'occupazione di Fiume il poeta si trovò a rifiutare l'arrivo di ulteriori volontari perché non sapeva dove alloggiarli. Se l'esercito era in questi condizioni, la Marina non stava meglio, e se ne accorse l'ammiraglio Casanova che, recatosi a Fiume con l'ordine di Nitti di far salpare le navi italiane, non poté eseguire gli ordini perché le navi erano vigilate dagli arditi e l'equipaggio minacciava di restare a Fiume sotto il comando di D'Annunzio. Giolitti tentò invano di evitare il sangue. Visti inutili i tentativi di pacificazione, il giorno di Natale del 1920 le truppe regolari attaccarono la città dalla terra e dal mare. D'Annunzio preferì quindi abbandonare la partita. I legionari parlarono di "Natale fiumano di sangue" e confluirono in gran parte nelle file fasciste.

In seguito ad un incidente occorsogli durante un atterraggio di fortuna perse un occhio. Costretto alla mobilità per un certo periodo scrisse il *“Notturmo”*, una serie di prose ritenute tra le cose di D'Annunzio le più sincere e le più intense.





1921-1938: Gli ultimi anni

L'ultima dimora-mausoleo di D'Annunzio fu il "Vittoriale", la villa di Cragnacco a Gardone Riviera sul Garda. Costretto dal governo italiano, non uscì mai dalla sua villa, sorvegliato da uno speciale corpo di polizia. D'Annunzio trascorse in un isolamento tanto splendido quanto intimamente vuoto. Riviste le prose del *Notturmo* le pubblicò nel 1921 con vivo successo di pubblico. A quest'ultimo periodo risale il "**Libro segreto**" che insieme al "*Notturmo*" oggi gode di molta attenzione da parte dei critici. D'Annunzio permetteva ai turisti di visitare la sua casa a pagamento per poter sostenere le spese di un tenore di vita esibizionistico e dispendioso da cui non riuscì a staccarsi fino all'ultimo. Egli si mostrava velato dietro le tende di casa, apparendo come una divinità misteriosa e muta in forma di ombra. Dopo la scrittura e la voce, egli dunque scelse il silenzio il mistero per delimitare i confini del "proprio mondo"; e mai un possessivo fu più adeguato per indicare una visione della vita così egocentrica e assoluta. Non avendo più strumenti comunicativi adatti alla realtà, D'Annunzio trovò in quel silenzio l'unica possibilità, in grado di mantenere in vita il proprio personaggio. Al Vittoriale si spense il 1 MARZO 1938 per emorragia cerebrale.



L'ARTE E LA PERSONALITA'



La vita di D'Annunzio è stata caratterizzata dal desiderio di un vivere inimitabile e di non restare mai nell'ombra. Molteplici sono i generi presenti nell'opera dannunziana: poesia lirica, poesia epica, romanzo, novelle, teatro, scritti di critica, cronaca giornalistica e prosa d'arte. Nei confronti della letteratura contemporanea, egli fu pronto a far proprie le tendenze più recenti; alla fine dell'Ottocento, manipolando una serie di letture francese, finì col costruire una sorta di monumentale enciclopedia del decadentismo europeo, la cui rappresentazione più significativa resta il romanzo "Il piacere". Egli si rivela inoltre, prima dei futuristi, il letterato italiano più attento alla modernità ed è con Pirandello il primo scrittore italiano ad intuire le grandi capacità espressive del teatro e del cinema e a lavorare per la nascente industria cinematografica. Un'altra capacità di D'Annunzio è quella di saper reinventare: egli riesce più volte a rinnovare la propria figura presso l'opinione pubblica come anche a rigenerare la

propria creatività in forme nuove. Una costante per tutta l'opera dannunziana è la sua obbedienza all'estetismo decadente, nei suoi due aspetti prevalenti. Per lui l'estetismo è l'aspirazione ad un'esistenza di eccezione, al vivere inimitabile, a fare della propria vita un'opera d'arte; infatti, egli mirava ad una fusione tra vita e scrittura: la sua vita assume pose estetizzanti, l'arte ricalca di continuo esperienze esistenziali. L'arte è per D'Annunzio il prodotto di una mente superiore. Egli stesso si definiva "L'Immaginifico", creatore d'immagini, attraverso suoni e parole ricercatissime. Egli giunge da un'idea eterna della poesia, come sottratta al tempo: per questo preferisce sottolineare i rapporti con le etimologie greche o latine. Se l'idea del poeta-artefice sembra avvicinare D'Annunzio alla tradizione classica, egli, però, se ne distacca per l'indifferenza che mostra rispetto ai messaggi e ai contenuti, cui la poesia classicista mirava: l'unico messaggio è proprio l'assenza di messaggi, in quanto il fine dell'opera d'arte è d'imporre la propria bellezza suscitando inebrianti sensazioni nei lettori. D'Annunzio si propone come intellettuale di tipo nuovo e ciò diventa un fenomeno di costume. Egli sostituì il senso estetico al senso morale e visse intensamente al di fuori di ogni regola del comune comportamento civile: "*HABERI NON HABERI*" (possedere, non essere posseduti). D'Annunzio era dotato di una forte capacità assimilatrice e di un inesauribile desiderio di conoscenza letterarie, per lungo tempo non riuscì a sottrarsi alle suggestioni delle esperienze altrui e fece propri il classicismo del Carducci come il realismo del Verga e dello Zola. Le caratteristiche salienti dell'arte dannunziana sono il *soggettivismo* esasperato, cioè la tendenza ad espandere il proprio Io fino a contenere in sé l'intero universo; il conseguente *sensualismo*, che va in-

teso non tanto in senso erotico ma piuttosto come estrema dilatazione di tutti i propri sensi per appropriarsi della natura e goderne con sottile voluttà, ed infine *l'estetismo*, cioè il culto del bello e la tendenza ad esaltare la ricchezza formale. Caratteristiche, queste, sempre vistosamente affermate nella vasta produzione dannunziana, ma affatto estranee, in quelle opere che sgorgano più spontaneamente dall'animo del poeta nei rari momenti di abbandono in cui, deposta ogni maschera, affiora l'uomo con le sue pene e le sue angosce. Un aspetto notevole della poesia di D'Annunzio, per molto tempo trascurato e solo di recente messo adeguatamente in luce da un attento e sensibile critico letterario, è il profondo attaccamento al mondo pastorale e contadino della sua terra, del quale sono rievocati usi e costumi con sincera partecipazione.



D'Annunzio scrisse un ciclo di romanzi suddiviso in tre trilogie, ciascuna denominata da un fiore: La rosa, Il giglio, Il melograno. Il romanzo del Giglio: fiore simbolo del Superuomo, della passione che si purifica. La seconda trilogia doveva ispirarsi al Superuomo di Nietzsche. Il Superuomo non è più schiavo delle passioni ma si serve di esse per realizzare pienamente la sua volontà di potenza. In verità Nietzsche non au-

spicava l'avvento di un uomo superiore agli altri, al quale, grazie alle qualità eccezionali, fosse tutto permesso, ma l'avvento di un'umanità rinnovata la quale, per potere sviluppare le sue potenzialità, doveva liberarsi da ogni soggezione alla trascendenza e alla morale tradizionale, fatta di ipocrisie e finzioni. D'Annunzio ignorò o finse di ignorare il significato profondo del niccianesimo e lo adattò al suo temperamento sensuale, facendo del Superuomo un individuo d'eccezione, destinato a dominare sugli altri. Nel Superuomo nicciano, così come l'immaginò D'Annunzio, s'intravede piuttosto il profilo dei grandi dittatori sanguinari e deliranti del nostro secolo, col loro macabro seguito di tragedie e di guerre.



LE OPERE

Vastissima la sua produzione letteraria che va dalle raccolte di versi (“*d’amore e di gloria*”) alle opere in prosa (novelle e romanzi), alle tragedie.

Mi limito a farne un elenco:

POESIA: 1875 Primo vere

1882 Canto novo

1883 Intermezzo di rime

1886 Isottèo

1887 Elegie romane

1888 Chimera

1891 Poema paradisiaco

1892 Odi navali



PROSA: 1882 Terra vergine

1886 Novelle della Pescara

1889 Il piacere

1898 Giovanni Episcopo

1892 L'innocente

1894 Trionfo della morte

1895 Le vergine delle rocce

1898 Il fuoco

1910 Forse che si, forse che no

1913 La leda senza cigno



TRAGEDIE: 1897 Sogno di un mattino di primavera

1899 Sogno di un tramonto di autunno

1902 Francesca da Rimini

1904 La figlia di Jorio

1905 La fiaccola sotto il moggio

1908 La nave

L'opera maggiore è costituita dalle *“Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi”* pubblicata in più occasioni parzialmente e in parte anche postuma. Si compone di 5 libri:

-MAIA: E' centrato sulla forza e la bellezza. Condanna la borghesia, ed inoltre la fabbrica per lui è sinonimo di forza, riveste il moderno del mondo classico. (1903)

-ELETTRA: Accetta il mondo moderno tipico del medioevo e del rinascimento della forza e della bellezza (1903)

-ALCYONE: E' il capolavoro di D'Annunzio e riporta l'esperienza della sua vacanza estiva. (1912)

1. *“La sera fiesolana”*
2. *“La pioggia nel pineto”*
3. *“Nella belletta”*
4.

-MEROPE: Sono 10 *“Canzoni delle gesta d'oltre mare”*

-ASTEROPE: Tratta della Prima guerra mondiale

La poetica e la poesia del D'Annunzio sono l'espressione più appariscente del Decadentismo italiano. Dei poeti decadenti europei egli accoglie modi e forme, senza però approfondirne l'intima problematica, ma usandoli come elementi decorativi della sua arte fastosa e composita. Aderisce soprattutto alla tendenza irrazionalistica e al misti-

cismo estetico del Decadentismo, collegandoli alla propria ispirazione narrativa, naturalistica e sensuale. Egli cerca una fusione dei sensi e dell'animo con le forze della vita, accogliendo in sé e rivivendo l'esistenza molteplice della natura, con piena adesione fisica, prima ancora che spirituale. E' questo il "panismo dannunziano", quel sentimento di unione con il tutto, che ritroviamo in tutte le poesie più belle di D'Annunzio, in cui riesce ad aderire con tutti i sensi e con tutta la sua vitalità alla natura, s'immerge in essa e si confonde con questa stessa. La poesia diviene quindi scoperta intuitiva; la parola del poeta, modulata in un verso privo di ogni significato logico, ridotta a pura musica evocativa, coglie quest'armonia e la esprime continuando e completando l'opera della natura.





DECADENTISMO

Esso ebbe inizio in Francia nell'ultimo quarto del XIX secolo, quando un gruppo di letterati, facendo riferimento a Paul Verlaine, tra il 1880 ed il 1886, animò la vita culturale parigina con le sue provocazioni antitradizionalistiche. Padre ideale del movimento fu Charles Baudelaire, che però era già morto nel 1867.

Trova un corrispettivo nella corrente artistico-architettonica che prese nomi diversi a seconda del paese in cui fiorì: Liberty in Italia, Art Nouveau in Francia, Jugendstil in Germania. Il Decadentismo rappresenta una reazione decisa agli aspetti ideologici, morali e letterari del Positivismo. Fu l'exasperazione di una delle due tendenze del Romanticismo, quella rivolta alla contemplazione di un mondo di mistero e di sogno, all'espressione di un soggettivismo estremo, mentre il realismo e il verismo ne avevano sviluppato la tendenza.

Il termine «decadente» ebbe in origine senso negativo. Fu infatti rivolto polemicamente contro alcuni poeti che esprimevano lo smarrimento delle coscienze e la crisi di valori del tempo, avvertendo, di là dall'ottimismo ufficiale e spesso ipocrita della società, il fallimento del sogno positivisticò. Ma quegli scrittori fecero della definizione una polemica insegna di lotta, in cui si gettavano, di fatto, i fondamenti d'una nuova visione del mondo e d'una nuova realtà. Essi ebbero insomma la coscienza di vivere un'età di trasformazioni e di trapasso, si sentirono insomma gli scrittori della crisi, e avvertirono che il loro compito non era quello di proporre nuove certezze, ma di approfondire i termini esistenziali di questa crisi sul piano conoscitivo.

I decadenti rifiutano la visione positivisticò dell'opinione corrente borghese, cioè la convinzione che la realtà sia un complesso di fenomeni materiali, regolati da leggi meccaniche, e che la scienza, una volta individuate tali leggi, possa garantire una conoscenza oggettiva e totale della realtà e, attraverso essa, il dominio dell'uomo sul mondo,

Il decadente invece ritiene che la ragione e la scienza non possano dare la vera conoscenza del reale perché l'essenza di esso è al di là delle cose, è misteriosa e, pertanto, non può essere colta dalla ragione: tutti gli aspetti della realtà sono legati tra loro da segrete analogie e corrispondenze che possono essere colte solo attraverso un abbandono irrazionale.

Inoltre viene usato un linguaggio totalmente svincolato da ogni norma grammaticale e l'adozione di immagini simboliche (“simbolismo”) che intuitivamente possono far cogliere l'analogia fra gruppi di sensazioni diverse, impossibile da spiegare sul piano della logica, ma necessaria da intendere se si vuol pervenire alla conoscenza del segreto della vita.

I simbolisti ritengono che la vera realtà non è quella che ci circonda, ma quella che si forma nell'individuo attraverso le impressioni che riceve dalle cose reali.

La rete di corrispondenze segrete presenti nella natura coinvolge anche l'uomo, ma, dal momento che i decadenti distruggono ogni legame razionale, l'identità tra io e natura può avvenire solo su un piano irrazionale, quello dell'inconscio (si ricordi che nel 1889 Freud, con l'opera *l'Interpretazione dei sogni*, portò alla luce della coscienza l'inconscio, per sottoporlo al dominio dell'io). Come strumenti privilegiati del conoscere vengono indicati gli stati irrazionali dell'esistere: la malattia, la follia, la nevrosi, il sogno, l'allucinazione. Gli stati di alterazione possono essere provocati artificialmente dall'uso dell'alcool e di droghe (hashish, oppio e morfina). Pertanto il poeta si trasforma in **veggente** perché arriva all'ignoto, anche se attraverso la sregolatezza di tutti i sensi. Questa esperienza dell'ignoto si realizza per D'Annunzio attraverso il

panismo: l'io individuale si annulla nella vita della natura (diventa filo d'erba, corso d'acqua)

La poetica del Decadentismo

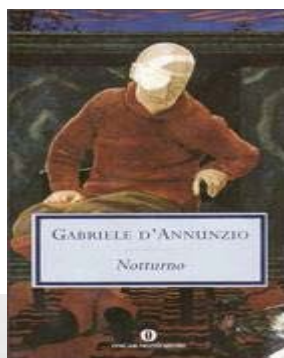
Il compito del poeta decadente è quello di spingere lo sguardo là dove l'uomo comune non vede nulla, di rivelare l'assoluto (per questo motivo il poeta é definito veggente), di cogliere la voce del mistero. L'arte viene considerata il valore più alto: il poeta diventa **esteta** perché assume come principio regolatore della sua vita non i valori morali (il bene e il male, il giusto e l'ingiusto), ma solo il Bello espresso dall'arte: la vita e la realtà sono filtrate attraverso l'arte (D'Annunzio affermava che la vita deve essere un'opera d'arte, <<un vivere inimitabile>>).

Pertanto l'arte decadente si caratterizza per il suo carattere **aristocratico**: divenendo oscura, rifiuta di rivolgersi al pubblico borghese, ritenuto mediocre,

Il linguaggio poetico fa largo uso della **metafora**, che diventa espressione della visione simbolica. Un'altra figura retorica molto usata è la **sinestesia**.

Un altro tema decadente è la malattia perché è immagine della **morte**. Pertanto "**artista maledetto**" è colui che rifiuta le convenzioni della società, che sceglie come gesto di rifiuto il male e si compiace di una vita sregolata; del resto, è la sregolatezza di tutti i sensi a permettere al poeta di superare i limiti umani e di spingere lo sguardo nel mistero.





LA FASE DEL NOTTURNO

Assai ridotta fu la risonanza fra i contemporanei quando uscirono le pagine in prosa, diaristiche, del “*Notturmo*” iniziate nel 1916 in occasione dell’incidente aereo e della grave ferita ad un occhio che costrinse a lungo l’autore all’immobilità e al buio. Esse presentano infatti una struttura e un tono ben diversi da quelli della precedente narrativa: più vicina alla “prosa d’arte”, quelle pagine tralasciano ogni ambizione narrativa per concentrarsi sul componimento breve. Per queste ragioni la critica più recente ha parlato di fase “notturna” della prosa, per sottolineare il carattere di un D’Annunzio diverso, più raccolto, più intimo e insieme più allusivo e simbolico. Vi affiora, via via con maggiore insistenza e intensità, tutta una serie di ricordi legati a luoghi, avvenimenti e figure del passato. L’attenzione impiegata in tale processo “isola le cose dal tempo e dalla realtà presente”, tanto che si attenua così la tensione superomistica del D’Annunzio restituendoci un poeta più umano, più vero.

La parabola di questo D’Annunzio notturno e segreto risulta in contraddizione con quella del D’Annunzio solare, sonoro e roboante di tante, troppe pagine letterarie della sua vastissima produzione.

Le notazioni autobiografiche del Notturmo dimostrano come questa scrittura non assuma una cronologia, una forma di vero “diario”. Vi prevale invece una successione ritmata di impressioni, di sogni, di allucinazione, di sprazzi della memoria, successione dettata e acuita dalle particolari condizioni fisiche del momento: l’isolamento e l’oscurità divengono a loro volta occasione poetica che trova proprio in quel ritmato passaggio di visione in visione l’unico suo filo conduttore, un’esile traccia seguita stilisticamente con una scarna linearità sintattico-linguistica. Il tutto tende a un’unità fantastica che modulava all’interno in un equilibrio di chiaroscuri fatti malinconico rammarico e di illusioni che avvalgono i sensi in una soffusa armonia musicale. D’Annunzio stesso ci racconta, proprio all’inizio dell’opera, come faceva a scrivere queste pagine:

I SOGNI DEL MALATO

Ho gli occhi bendati.

Sto supino nel letto, col torso immobile, col capo riverso, un poco più basso dei piedi.

Sollevo leggermente le ginocchia per dare inclinazione alla tavoletta che v’è posata.

Scrivo sopra una stretta lista di carta che contiene una riga.

Ho tra le dita un lapis scorrevole. Il pollice e il medio della mano destra, poggianti sugli orli della lista, la fanno scorrere via via che la parola è scritta [...]. Sento in tutta la mia attitudine la rigidità di uno scriba egizio scolpito nel basalto.

La stanza è muta d’ogni luce. Scrivo nell’oscurità [...].

Imparo un’arte nuova.

Quando la dura sentenza del medico mi rovesciò nel buio, m'assegnò nel buio lo stretto spazio che il mio corpo occuperà nella sepoltura [...]. Quando dalla prima ansia confusa risorse il bisogno di esprimere, di significare [...] mi misi a cercare un modo ingegnoso di eludere il rigore della cura e d'ingannare il medico severo senza trasgredire i suoi comandamenti.

M'era vietato il discorrere; né m'era possibile vincere l'antica ripugnanza alla dettatura e il pudore secreto dell'arte che non vuole intermediari o testimoni fra la materia e colui che la tratta [...]. La difficoltà non è nella prima riga, ma nella seconda e nelle seguenti.

Allora mi venne nella memoria la maniera delle Sibille che scrivevano la sentenza breve su le foglie disperse al vento dal fato.

Sorrisi d'un sorriso che nessuno vide nell'ombra quando udii il suono della carta che la Sirenetta tagliava in liste per me, stesa sul tappeto della stanza attigua al lume d'una lampada bassa.

Analisi del testo

Il passo riporta le prime battute del libro scritto, come è noto, durante i mesi di degenza in ospedale, nel 1916, in quasi completa cecità a seguito di una ferita riportata in guerra. Partendo da una condizione di <<buio>>, che annulla ogni presenza fisica e sensuale della realtà esterna, D'Annunzio, narratore autodiegetico in quanto è protagonista della vicenda da lui raccontata, esordisce manifestando la ferma volontà di

scrivere, nonostante l'immobilità a letto cui è costretto. Il testo preso in esame si presenta come una prosa di riflessione e di ricordo: un flash back, introdotto da un passato remoto e da un imperfetto dell'indicativo, rompe il ritmo narrativo del presente indicativo con cui ha inizio il racconto in prima persona del poeta. D'Annunzio affida i suoi ricordi e pensieri a delle piccole liste di carta scritte di suo pugno per <<l'antica ripugnanza alla dettatura e il pudore secreto dell'arte che non vuole intermediari...fra la materia e colui che la tratta>>. All'ombra del protagonista si stagliano la figura di un medico dalla non identificata identità, e quella di Renata, la figlia del poeta che egli chiama col nome di Sirenetta. Questi due personaggi secondari diventano attivi solo in funzione della vicenda del protagonista: il medico è chiaramente sentito dal poeta come un personaggio negativo in quanto esecutore della dura sentenza che lo ha condannato al <<buios>>; Renata, invece, si distingue come personaggio positivo perché assiste premurosamente il padre per il quale ritaglia le liste di carta destinate a custodire le memorie del poeta. Condizionata dalla dimensione ridotta dei cartigli, la scrittura si basa su notazioni brevi e secche, su periodi concisi e sintetici, su pause e sospensioni capaci di generare suggestivi effetti. È proprio la concentrazione sul proprio io - evidenziata dall'uso della prima persona singolare nella coniugazione verbale - a sollecitare il flusso di sensazioni e di ricordi che si affacciano nel <<buios>>. Pertanto la parola-chiave del passo è <<buios>> perché ne evidenzia il motivo ispiratore; verso questa parola, ripetuta spesso, convergono espressioni legate dal punto di vista del significato: <<muto d'ogni luce>>, <<oscurità>>, <<ombra>>.

La brevità e la nudità del dettato sintattico-stilistico sono ancora più marcate nel passo relativo all'episodio della morte di Giuseppe Miraglia, morto ancora giovane nel dicembre 1915, "*Il compagno caduto*", dove il ritmo presenta un andamento nervoso e spezzato e le annotazioni sono contrassegnate da una forma di impressionismo non più solo esteriore, ma denso e cupo, da un realismo assai crudo, a volte impietoso e brutale: tutti elementi che concorrono a creare un'allucinata atmosfera di morte.

IL COMPAGNO CADUTO

26 dicembre 1915

-Che tempo fa fuori?

Cinerina dice che alle sette, quando è venuta, c'era un cielo limpido e stellato. Manfredi dice che c'è una nebbia fitta. Sono le dieci è tempo di andare Renata ha sonno.

Metto il mio gran mantello grigio sopra la mia grossa maglia d'aviatore. [...]

Renata cammina davanti a me come allora, e Manfredi le va al fianco. Parlano come Renata e il mio compagno parlavano. Di quando in quando la nebbia si frapponne fra me e loro. La piazza è piena di nebbia, come una vasca è piena d'acqua opalina. [...].

Ci accomiatiamo nel vestibolo dell'albergo Danieli. Spero che Renata dorma stanotte.

Ritorno verso la Casa rossa, solo. Il mio amico è con me, in ispirito. Un rimpianto pro-

fondo mi stilla dal cuore. Guardo la riva dove approdava il suo canotto, dove ogni sera ci stringevamo la mano e ci dicevamo: Arrivederci. [...].

Arriviamo. Salto su l'imbarcatorio. Entro.

Chiedo di Giuseppe Miraglia all'ufficiale di guardia. M'è indicato una porta Entro.

Sopra ad un lettuccio a ruote disteso il cadavere.

La testa sfasciata.

La bocca serrata.

L'occhio destro offeso, livido.

La mascella destra spezzata: comincia il gonfiore.

Il viso olivastro; una serenità insolita nell'espressione.

Il labbro superiore un poco sporgente, un po' gonfio.

Batuffoli di cotone nelle narici. [...]

Ha una giacca azzurra coi bottoni d'oro, quella di ieri.

Vogliono trascinarvi via. Mi rifiuto. Resto in ginocchio. Prego di lasciarmi solo. Quando sono solo, mi chino sopra il morto, lo chiamo più volte. Le lacrime gli piovono sul viso. Non risponde, non si muove. Ricado on ginocchio. [...]

Un marinaio è in punto di togliere la bandiera dal capezzale per sostituirla con una bandierina della Croce rossa. Glielo impedisco. Egli la prendeva per tenderla nella parete dell'altra stanza.

Dispongo a destra e a sinistra, su la coltre nera, il rosso e il verde.

La vita magnetica del tricolore di battaglia. [...]

La cassa è aperta sta sul pavimento,parallela al lettuccio. E' foderata di piombo,risposa sui piedi dorati. Mi tengo il mento per impedire che i miei denti battono.

I quattro marinai sollevano il lenzuolo.

La spoglia si scompone. Vedo le mani congiunte disgiungersi,i piedi fasciati vacillare,la testa tendersi al peso inerte,le braccia dei mariani contrarsi.

I due uomini guidano il gruppo con parole sommesse "Più qua,più là. Così. Ora giù. Così. La misura giusta". C'è una specie di orrore ... intorno a me. Ho il coraggio di sfiorare le mie labbra con le sue mani.[....]

La cassa è coperta dal coperchio di piombo. Il saldatore tiene in pugno la lampada. S'ode il ruggio della fiamma che il saldatore dirige.

Il cadavere è ormai separato da me,è chiuso,è solo,è già nella tomba.[....]

La cassa finalmente è pronta. Sono circa le sette di sera. Quattro marinai sollevano la cassa con due fasce di canape. Io m'avvicino,metto le mie mani sotto il fondo e sostengo il peso. Usciamo nel chiostro. Mettiamo la cassa sul lettuccio a ruote. Operazione lunga,perché la cassa traballa,non trovando il suo assetto.

Mi chino a leggere la targhetta incisa: il nome e due date. Egli nacque nel solstizio d'estate:21 giugno 1883; morì nel solstizio d'inverno:21 dicembre 1915:a trentadue anni e sei mesi.

Analisi del testo

Il passo è una delle pagine diaristiche del "Notturmo", una raccolta di prose iniziate nel 1916, in occasione dell'incidente aereo e della grave ferita ad un occhio che costrinse D'Annunzio all'immobilità e al buio. Condizionata dalla dimensione ridotta dei cartigli (liste di carta sulle quali l'autore infermo annotava i suoi pensieri), la scrittura si basa su notazioni brevi, periodici sintetici. La descrizione crudelmente realistica concorre a creare un'allucinata atmosfera di morte.

È una delle prose più importanti del repertorio dannunziano, nella quale l'autore rievoca la morte di un compagno d'arme, Giuseppe Miraglia, aviatore caduto durante la Prima Guerra Mondiale, dopo aver compiuto tante imprese leggendarie di ardimento. La memoria del poeta ricrea quella grigia giornata veneziana in cui seppe della morte del compagno avvenuta durante un'impresa aerea.

Quest'opera si distingue dalle altre, sia per la forma che per il contenuto. D'Annunzio non concentra la sua attenzione sull'esteta, sul panismo o sul superuomo, anzi mostra il suo lato "umano" commuovendosi nel vedere il suo compagno morto.

L'opera tratta di una triste giornata veneziana piena di nebbia, in cui il poeta insieme a dei suoi amici va a far visita al suo compagno-aviatore, Giuseppe Miraglia. Durante il tragitto, fatto a piedi, il poeta racconta attentamente ciò che accade in giro, descrivendo il paesaggio e le persone che lo frequentano in quel momento. Arrivato sulla nave chiede di "Giuseppe", ma due marinai lo portano in silenzio in una stanza, e appena vede il compagno nelle condizioni in cui si trova non riesce a trattenersi dal piangere. Egli non vede più la persona che conosceva, ma vede solo un eroe senza gamba, senza occhio, senza una mano, tutto scorticato e ferito, lasciato a giacere in una

stanza circondato da fiori e lumini con una bandiera appesa al muro,quella Italiana, nell'attesa che arrivassero i becchini a portarlo via.

D'Annunzio descrive attentamente lo stato fisico del compagno e la commozione che prova nel momento in cui viene chiusa la bara. In tutta la prosa il lettore si immedesima nell'autore e prova le sue stesse sensazioni.



